

RECENSIONI

Marta SCAGLIONI, Francesco DIODATI | *Antropologia dell'invecchiamento e della cura. Prospettive globali*, Milano, Ledizioni, 2021, pp. 190.

La collettanea curata da Marta Scaglioni e Francesco Diodati offre per la prima volta al lettore italiano “una disamina dell’assistenza rivolta all’età avanzata nella cornice storica attuale di accresciuta longevità in chiave transculturale e globale” (p. 13). A fare da *fil rouge* tra le ricerche etnografiche che compongono i cinque capitoli della raccolta, è la capacità di esplorare i molteplici rapporti tra invecchiamento e cura che si delineano sullo scenario globale, conservando un’attenzione etnografica fine e minuziosa alle singole realtà culturali, sociali, politiche e relazionali.

Lo sguardo critico-comparativo che caratterizza l’impianto epistemologico e metodologico dell’antropologia può rivelarsi utile a scardinare due assunti profondamente consolidati. In primo luogo, l’idea che l’invecchiamento demografico interessi soltanto i paesi occidentali e che sia ascrivibile a contesti riconducibili alla cosiddetta società del “benessere” viene immediatamente accantonata di fronte alla mole di studi che inquadrano il fenomeno dell’invecchiamento demografico in chiave transnazionale e globale. In secondo luogo, se nelle suddette società del benessere l’invecchiamento può essere alternativamente considerato come fatto meramente positivo (quando è individuato come conseguenza del progresso scientifico) o del tutto negativo (quando descritto come problema demografico, economico e sanitario), in contesti fortemente caratterizzati da scarsità di risorse e conflitti di potere, esso può diventare motore di un mutamento nei rapporti di forza transgenerazionali, rivelando spazi di manovra per la formazione di nuove *agency*, sia degli anziani sia dei loro figli.

La rilettura attenta e raffinata dei testi raccolti dagli autori ha il merito di decostruire quel dualismo ideologico che colloca al polo positivo la visione

dell'invecchiamento come conseguenza del progresso scientifico, medico ed economico e al polo negativo la metafora della catastrofe demografica (p. 33). L'ambizione di questo lavoro, che non si limita a una mera raccolta di saggi intorno a un tema specifico, è di trapiantare nel panorama italiano una "antropologia dell'invecchiamento" che altrove ha già trovato la sua legittima collocazione come sub-disciplina posta nel novero delle scienze sociali (p. 15). Questa nuova "antropologia dell'invecchiamento" riconosce la richiesta di cura globale in età avanzata senza ricondurla a un'intrinseca fragilità del "corpo" anziano – come suggerisce la visione geriatrica ormai consolidata – ma volge l'attenzione alle esperienze e ai bisogni percepiti da coloro che si riconoscono e vengono riconosciuti come anziani.

Nel primo articolo, Lawrence Cohen descrive come nella città indiana di Varanasi il processo di senescenza sia sancito dalla comparsa di toni aggressivi nella voce degli anziani. Nel secondo articolo, attraverso un'accurata etnografia nel Ghana Orientale, Catie Coe ci illustra le modalità "alterodosse" con cui le famiglie contemporanee gestiscono l'assistenza in età avanzata (p. 81). Il terzo capitolo riporta lo studio di Elana Buch sui "doni di cura inopportuni" (p. 109) che caratterizzano l'assistenza domiciliare agli anziani di Chicago. Il quarto capitolo, riporta lo studio di Silvana Rugolotto, Alice Laratonda e Sjaak Van der Geest, condotto a Verona nei primi anni del 2000 ma pubblicato solamente nel 2017, in cui si prendono in considerazione due tra i fenomeni più significativi dell'era contemporanea, l'invecchiamento demografico e la migrazione internazionale, sondandone l'interazione nel contesto del "badantato" italiano. Infine, l'ultimo capitolo della raccolta è tratto da un articolo di Jason Danely del 2016 che riporta i risultati di un lavoro di campo svolto in Giappone con gli anziani di Kyoto: a emergere con forza sono la contrapposizione tra l'istituzione dell'assistenza formale a lungo termine, di stampo biomedico, e la concezione della speranza in età avanzata tipica del simbolismo tradizionale giapponese.

Le ricerche che compongono il corpus centrale del volume descrivono l'invecchiamento demografico come un fenomeno globale, ma non universalmente omogeneo. Esso, infatti, risulta condizionato da rappresentazioni culturali, ruoli sociali, rapporti intergenerazionali, modelli di parentela e sistemi economici e politici, adattandosi alle sfide lanciate dai profondi cambiamenti demografici che investono le diverse popolazioni del pianeta.

Tra i numerosi meriti di questo lavoro vi è l'aver riunito per la prima volta in Italia un panorama completo – anche se non esaustivo – di studi antropologici

sui temi dell'invecchiamento e della cura. Ciò ha indubbiamente richiamato l'interesse dei ricercatori, suscitando il dibattito interno alla disciplina antropologica e promuovendo il dialogo interdisciplinare con altri saperi e pratiche professionali. Il principale pregio è di aver delineato un tema, inserendolo nella cornice teorica che si è affermata nel panorama internazionale della ricerca antropologica e sociale. Scaglioni e Diodati riescono così a superare la parcellizzazione disciplinare che ha disseminato i diversi studi relativi all'invecchiamento e alla cura tra vari sottosectori dell'antropologia culturale e sociale (medica, della parentela, economica, politica).

Pur riconoscendo l'importanza di questa prima raccolta, se ne auspicano tuttavia ulteriori sviluppi che affrontino l'invecchiamento tracciando, oltre all'inevitabile legame tra età avanzata e cura, altri rapporti tematici e interconnessioni disciplinari. È qui che risiede uno dei pochi se non l'unico limite che sono riuscita a rintracciare in questa brillante rassegna: privilegiare il focus della cura come tema specifico dell'antropologia dell'invecchiamento, infatti, non rischia di sbilanciare l'interesse antropologico sulle ricadute negative dell'invecchiamento biologico? Del resto, come esplicitato fin dal titolo, la scelta degli articoli tradotti è stata condotta con l'obiettivo di costruire un'antropologia dell'invecchiamento intimamente legata all'antropologia della cura. Non averlo ribadito in modo chiaro anche nel testo rischia di rinsaldare quella stessa associazione biogeriatrica tra corpo anziano e corpo fragile da cui il sapere antropologico ha sempre cercato di smarcarsi.

Tornando alla nota definizione di *care* proposta dalle filosofe americane Joan Claire Tronto e Berenice Fisher e qui ripresa (p. 21), occorre sottolineare che di per sé la cura non pare immediatamente associabile all'età avanzata. Riunendo nel medesimo concetto le due dimensioni del "prendersi cura" (*to care about*) e del prestare assistenza (*to care for*), il termine *care* comprende le attività formali e informali che si eseguono in vista dello scopo di soccorrere, aiutare, nutrire, educare, accudire l'altro. L'atto di cura è per definizione poliedrico e non diretto solo agli anziani. Dire questo sembra banale, ma ci permette, inversamente, di disancorare l'età avanzata non solo dalla cura ma dal rapporto di dipendenza. Il ruolo del *caregiver* e dell'accudito sono sempre definiti da valori condivisi che stabiliscono le responsabilità reciproche e i ruoli degli interessati. In altri termini, la percezione della necessità è legata alle condizioni di vita degli attori e al contesto sociale e culturale in cui si svolge la relazione. Inoltre, tale mancanza non mette sufficientemente in risalto quello che, a mio avviso, è il contributo più prezioso di questo lavoro:

costruire un'antropologia dell'invecchiamento che tenga insieme in una cornice complessa le molteplici dimensioni di un fenomeno che è al contempo globale e locale.

Occorre quindi ripartire dai microcontesti: dai “sessantini” di Varanasi (p. 65), dalle famiglie ghanesi, dai “donatori inopportuni” di Chicago, dagli ottantenni giapponesi, dalle badanti moldave e rumene, o dai vecchi assistiti nelle famiglie italiane. Osservando i microcontesti locali, infatti, gli anziani ci appaiono non solo come ricettacoli di cura, ma come fonte di conoscenza, compresa la conoscenza antropologica. Del resto, interrogando gli anziani come depositari di un sapere antico e più vicino a un modello “tradizionale”, l'antropologia si è sempre dovuta occupare di avanzamento dell'età pur non ergendolo direttamente a oggetto di ricerca. Volendo esagerare quest'affermazione, ci domandiamo se in fondo l'antropologia dell'invecchiamento non sia altro che antropologia *tout court*.

Gloria FRISONE

Università di Milano-Bicocca

gloria.frisone@unimib.it